

## Il modulo storiografico di Nello Rosselli

### La lezione salveminiana nella temperie storiografico-politica fra le due guerre

SIMONE VISCIOLA

#### *Maestri, riferimenti e percorsi di una “nuova” generazione di storici*

Gli studi e le ricerche di Nello Rosselli si collocano in una stagione particolarmente feconda per la storiografia italiana del XX secolo, ossia il periodo intercorso fra le due guerre mondiali, in cui si era formata una generazione di giovani storici (da Chabod a Maturi, da Sestan a Morandi, allo stesso Rosselli, per citarne alcuni), la quale aveva mosso i suoi primi passi sul terreno della ricerca fra “tendenze” che si avviavano ad essere ormai considerate “tradizionali” (Cipolla, Crivellucci, Egidi, Falletti, Gabotto, Schipa) e suggestioni offerte da maestri portatori di nuove metodologie e nuovi percorsi storiografici (da Salvemini a Ciccotti, da Luzzatto a Volpe, a Salvioli). Era una particolare congiuntura culturale in cui si incontravano le istanze di una rinnovata scuola «economico giuridica» – della quale si possono considerare esponenti, pur tenendo conto di certe loro differenti peculiarità, gli stessi Volpe e Salvemini – con la concezione etico-politica della storia proposta da Benedetto Croce.

Se l'intenzione è quella di volgere lo sguardo al legame intercorso fra Rosselli e Salvemini, senza peraltro trascurare gli altri due riferimenti storiografici del giovane intellettuale fiorentino (ossia Volpe e Croce), una prima questione che occorre sottolineare riguarda l'influenza che aveva esercitato la lezione di Antonio Labriola sugli stessi Croce, Salvemini e Volpe. Cerchiamo di capire il perché.

Lo sforzo teorico del «professorissimo» (così veniva denominato Labriola dai suoi allievi romani) era finalizzato ad approfondire lo studio del marxismo e ad operare l'applicazione delle coordinate del materialismo storico alla particolarità del quadro italiano, così da liberare il metodo dell'indagine storica dai così detti «orpelli» filologico-eruditi, da moralismi di facciata e da categorie astratte. Il nuovo metodo, insomma, costruito all'insegna del materialismo dialettico, predicava l'interazione fra la struttura economica e la sovrastruttura ideologica, per una più realistica valutazione dell'intreccio fra dinamiche economiche e forze sociali<sup>1</sup>.

Seguendo le annotazioni volpiane sulla storiografia contenute ne *L'Italia moderna*, ben si comprende quanto lo storico abruzzese si fosse mostrato sensibile al richiamo labrioliano, poiché questo lo aveva liberato dalla «spicciola erudizione»<sup>2</sup>, facendo maturare in lui una certa reazione nei confronti della storiografia di marca positivista – senza tuttavia condannarla *in toto* – risentendo anche dell'influenza delle teorie di Mosca e Pareto<sup>3</sup>. Un'influenza che, per la portata scientifica e demistificatrice dei «miti», aveva fornito una feconda lezione fatta propria anche da Salvemini. Un punto nodale sta allora nel considerare i termini della ricezione dell'insegnamento di Labriola da parte della generazione di quegli storici che si erano formati a cavaliere tra vecchio e nuovo secolo, là dove quella lezione presentava il materialismo storico come una

---

<sup>1</sup> Cfr. A. LABRIOLA, *La concezione materialistica della storia*, Bari, Laterza, 1971, a cura e con Introduzione di Eugenio Garin; per un'analisi in profondità di Labriola cfr. anche R. MARTINELLI, *Antonio Labriola*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

<sup>2</sup> I. CERVELLI, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea tra Ottocento e Novecento (A proposito di una nuova edizione di Storici e Maestri, di Gioacchino Volpe)*, «Belfagor», 1963, I, p. 400.

<sup>3</sup> Cfr. ID., *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, p. 324.

«filosofia completa» e più ancora come una «concezione del mondo», tanto che il Salvemini degli anni giovanili ebbe modo di considerarla, in più occasioni, «come il Vangelo». Croce, invece, da allievo di Labriola, avrebbe operato col tempo una riduzione del marxismo da filosofia completa a metodologia, cioè a strumento empirico da utilizzare nella ricerca storica, ponendo attenzione agli aspetti della produzione e della distribuzione della ricchezza<sup>4</sup>.

Da questi indirizzi, venendo al punto, da queste suggestioni scaturiva quella *démarche*, comune a Salvemini – ma senz'altro anche a Volpe – in base alla quale si fondeva il materialismo dialettico di marca labriolana con le istanze ancora valide del positivismo, un indirizzo che rimase presente in questi studiosi se si considera il rigore impiegato nelle ricerche documentarie e la cura dello scavo archivistico, mentre l'applicazione delle coordinate del materialismo storico aveva loro permesso un'analisi che considerasse nelle dovute proporzioni l'aspetto economico. Da qui, la nascita della scuola economico-giuridica, la quale introdusse, com'è noto, un notevole rinnovamento nel campo degli studi storici in primo luogo sul Medioevo, ma poi anche sull'evo moderno e infine sul Risorgimento.

Gaetano Salvemini del resto, dopo gli studi di storia medievale che, grazie al successo di *Magnati e Popolani*<sup>5</sup>, lo avevano consacrato come storico di fama nazionale, si fece portatore, sul finire del XIX secolo, di un'analisi innovativa, la quale non più interpretava i contrasti del comune fiorentino alla luce dell'odio personale fra fazioni, ma li spiegava come conflitti di natura principalmente economica giocati nella logica della lotta di classe<sup>6</sup>. Avendo dato prova, nella storia del Medioevo, di saper fondere materialismo storico e passione empirica «sorrette da una solida filologia appresa alla scuola fiorentina»<sup>7</sup>, Salvemini passò allo studio della storia contemporanea. Di lì in avanti la sua passione per la ricerca si sarebbe intrecciata indissolubilmente con quella per la politica, soprattutto grazie alla “scoperta” di Cattaneo, una personalità politica del Risorgimento che su Salvemini avrebbe esercitato un fascino tale da superare progressivamente quello di Marx. Nel 1898-99 Salvemini diede i primi segnali concreti dell'influenza del pensatore lombardo combinata a quella federalista di Arcangelo Ghisleri<sup>8</sup>. Tale atteggiamento emerge nello scritto *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*<sup>9</sup> nel quale sono espresse posizioni decisamente “nette” (si tenga presente il grado di coinvolgimento politico nella difficile situazione di fine secolo, quando a uomini come Salvemini sembrava, per stare a una frase di Rosario Romeo, che «i muri maestri di quello Stato vacillassero sotto l'urto delle grandi forze della società italiana che ancora non vi si erano integrate»<sup>10</sup>) e si riscontra evidente «lo spirito mordace del Cattaneo»<sup>11</sup> – come scrisse Walter Maturi – ma dove si può apprezzare, allo stesso tempo, uno dei

<sup>4</sup> Per i rapporti Croce-Labriola a proposito della revisione crociana del marxismo, cfr. R. ROMEO, *Croce e Labriola*, in ID., *Scritti storici 1951-1987*, con *Introduzione* di G. Spadolini, Milano, Mondadori, 1990, pp. 218-220.

<sup>5</sup> G. SALVEMINI, *Magnati e popolani a Firenze in Firenze 1280 al 1295*, in *Opere* vol. I, a cura di E. Sestan, Milano, Feltrinelli, 1974.

<sup>6</sup> Cfr. E. SESTAN, *Salvemini storico e maestro*, in *ivi*, pp. IX-XL; anche in ID., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 305-344.

<sup>7</sup> M.L. SALVADORI, *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1963, p. 202.

<sup>8</sup> Cfr. P. PIERI, *Prefazione* a G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*, in *Opere*, vol. II, a cura di P. Pieri e C. Pischetta, Milano, Feltrinelli, 1961, p. VII.

<sup>9</sup> *Ivi* e anche G. SALVEMINI, *I partiti politici milanesi nel secolo XIX (1899)*, Milano, Linea d'ombra edizioni, 1994.

<sup>10</sup> R. ROMEO, *Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze, Le Monnier, 1977, pp. 194-195.

<sup>11</sup> Cfr. W. MATURI, *Le interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, p. 453.

primissimi tentativi d'indagine sulla struttura sociale dei partiti politici italiani. Un altro punto che Salvemini indicava in quello scritto era costituito dal problema della democrazia nell'Italia contemporanea: questo è il tema fondamentale da tenere presente se si vuole rintracciare il filone di studi che sarebbe stato ripreso e sviluppato dal suo allievo Nello Rosselli. In sintesi, durante il Risorgimento, la democrazia italiana fu portatrice, secondo Salvemini, di due espressioni: una, rappresentata dalla «logica intransigente di Cattaneo e Ferrari», la quale difficilmente avrebbe potuto contribuire alla “liquidazione” del “problema austriaco” e a fare avanzare la libertà; l'altra era invece espressa dalla «illogicità» di un Mazzini che aveva “trascinato” Casa Savoia nella risoluzione della questione dell'indipendenza, agitando lo spettro della repubblica e lasciando poi ai suoi successori il problema appunto della libertà, con la necessità, sentita da questi ultimi, di ritornare alla lezione cattaneana<sup>12</sup>. Da qui Salvemini inaugurò lo studio della figura di Mazzini, invitando gli studiosi ad un lavoro di esegesi sistematica delle fonti lasciate dall'illustre genovese, e vergò pagine che, pur non aprendo ad una visione completa del personaggio, ebbero comunque il merito di averne affrontato una sistemazione organica del pensiero e, soprattutto, di aver aperto un nuovo orizzonte nella ricerca storica in cui in futuro avrebbero operato Vossler, Omodeo e appunto Nello Rosselli, sebbene al giovane studioso fiorentino la breve vita – stroncata dalla ferocia della *Cagoule* quando ancora doveva compiere il trentasettesimo anno di età – non diede il tempo di lasciare quel che avrebbe voluto: una biografia complessiva di Giuseppe Mazzini.

L'interesse per il Risorgimento era venuto dunque a Salvemini proprio dai richiami dell'attualità, nella quale egli sentiva l'esigenza di garantire il cammino della democrazia, alla luce della lezione cattaneana da lui giudicata come la formula politica più valida e applicabile alla situazione contemporanea. Infatti, nell'attualità, Mazzini non esprimeva quella modernità che invece garantivano le teorie politiche del Cattaneo. Con ciò si direbbe che, in chiave storica, per Salvemini non era possibile – nel senso che per lui non era «onesto» – giudicare sotto l'influenza del presente la soluzione federalista del Cattaneo come valida per «assettare» politicamente l'Italia appena uscita dal Risorgimento. Diversi anni più tardi, infatti, intorno al “critico” 1922, mentre il suo allievo andava avanti con gli esami universitari, Salvemini avrebbe deciso di pubblicare *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo* che molto stimolarono la riflessione del giovane Rosselli proprio sull'importanza del ruolo che fu della Destra<sup>13</sup>. Salvemini arriverà poi a comprendere che, dopo il 1861, l'adozione dell'accentramento aveva rappresentato un passo dovuto, in quanto la soluzione federalista per quei tempi avrebbe significato «lo sfacelo a breve scadenza del regime nazionale», per cui soltanto la burocrazia accentrata poteva garantire «un minimo di giustizia fra diverse classi sociali»<sup>14</sup>.

Nel prosieguo della sua indagine, lo storico pugliese seguì anche la strada dell'affrancamento dalla dottrina marxista, cominciando a rivedere parte dei suoi giudizi sul Risorgimento e, come appena detto, sull'opera della Destra storica. Un aspetto anche questo che avrebbe interessato da vicino Nello Rosselli nella sua opera che a noi piace definire di “decodificazione” di miti ed esemplificazioni storiche costruiti – e sedimentatisi nell'immaginario collettivo – su quella classe politica, erede di Cavour, che si trovò nella condizione non facile di guidare il neonato Stato unitario.

<sup>12</sup> Cfr. G. SALVEMINI, *I partiti politici milanesi...*, cit., pp. 99-101 e sgg.

<sup>13</sup> Cfr. C. CATTANEO, *Le più belle pagine*, scelte da G. Salvemini, Milano, Treves, 1922, ora ID., *Le più belle pagine scelte da Gaetano Salvemini*, con Postfazione di Luciano Cafagna, Roma, Donzelli, 1993.

<sup>14</sup> *Ibidem* e le citazioni in W. MATURI, *Le interpretazioni del Risorgimento*, cit., p. 457.

*Nel solco del maestro*

Fu proprio partendo dalle “tensioni” storiografiche salveminiiane che Nello intraprese le sue prime ricerche, maturando nel tempo la propria originale “visione” del Risorgimento, pur sempre innestata nel solco tracciato dal maestro, su temi, concetti, personaggi, “tutti salveminiiani”: la rivoluzione, Mazzini, Cattaneo, il movimento operaio, la Destra storica...i “vinti” del Risorgimento<sup>15</sup>.

Rosselli fu figlio insomma di quella temperie storiografica che si manifestò dopo la Grande guerra, e fu fra quei giovani storici che esordirono all’insegna di una storia che fosse visione più comprensiva delle diverse forze ideali, politiche e sociali, «sintesi di storia economico-giuridica, di *Staatsgeschichte* e delle suggestioni crociane»<sup>16</sup>. Divenuto attento lettore di Croce, il giovane storico fiorentino scrisse: «il convergere della tendenza economica e di quella filosofica valse in generale a rialzare di mille cubiti il tono della storiografia italiana in generale»<sup>17</sup>. Va però specificato che compenetrazione di tendenze metodologiche e tensioni politiche furono le caratteristiche non solo di Rosselli, ma anche di tutti gli altri esponenti di quella generazione di storici, formatasi all’indomani della guerra mondiale, che Croce ben tratteggiò nella sua *Storia della storiografia italiana*, definendoli partecipi di un’esperienza che «è stata principalmente esperienza politica»<sup>18</sup>.

Il momento decisivo della maturazione degli interessi di Rosselli per lo studio della storia risale proprio ad una fase critica della vita politica italiana in cui si compivano gli ultimi atti dello Stato liberale uscito dal Risorgimento e si andava verso l’affermazione del fascismo iniziatore di una nuova epoca nata sulla cancellazione di alcune e fondamentali libertà per la vita democratica dello Stato<sup>19</sup>. Si è scritto su quanto Nello fosse cambiato dopo la guerra e quanto, superata quell’esperienza, avesse faticato nel trovare orientamento in una società profondamente mutata, dove difficili apparivano le scelte politiche<sup>20</sup>. L’attenzione ai movimenti politici, da quello liberale a quello socialista, compreso anche il fascismo della prima ora – che Rosselli osservava esattamente come faceva Salvemini – era da subito assai elevata nel giovane fiorentino. E la riflessione politica non era da meno: non pochi furono gli strali critici che Nello lanciò contro la sterilità dei riformisti socialisti e soprattutto contro le degenerazioni violente del massimalismo durante il «biennio rosso»<sup>21</sup>.

Andavano spiegate le cause della crisi dello stato liberale e le ragioni che stavano alla base dell’affermazione del fascismo. Pertanto è possibile immaginare quanto

<sup>15</sup> Cfr. G. GIARRIZZO, *Gaetano Salvemini e il Methodenstreit*, in ID., *La scienza della storia. Interpreti e problemi*, Napoli, Liguori, 1999, pp. 449-492.

<sup>16</sup> A. CASALI, *Storici italiani fra le due guerre. La «Nuova Rivista storica» 1917-1943*, Napoli, Guida, 1980, p. 101.

<sup>17</sup> N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946, p. 304.

<sup>18</sup> B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1930, vol. II, Appendice, p. 168.

<sup>19</sup> Sul ruolo della cultura storiografica nelle “crisi” dell’Italia unita mi permetto di rinviare a S. VISCIOLA, *Cultura storiografica e Risorgimento nelle “crisi” dell’Italia unita (dalla crisi di fine secolo al fascismo)*, in Z. CIUFFOLETTI, S. VISCIOLA (a cura di), *Risorgimento. Studi e riflessioni storiografiche*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2011, pp. 163-187.

<sup>20</sup> Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Nello Rosselli*, in «Belfagor», vol. XXVIII, 1973, p. 40 e G. BELARDELLI, *Nello Rosselli. Uno storico antifascista*, con Prefazione di Norberto Bobbio, Introduzione di Paolo Alatri, con un ricordo di Enzo Tagliacozzo, Firenze, Passigli, 1982, p. 27.

<sup>21</sup> Cfr. Lettera di Nello alla madre, Montepiano 8 luglio 1919, in Z. CIUFFOLETTI (a cura di), *I Rosselli. Epistolario familiare*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 101-102.

incidessero sulla schiera dei giovani intellettuali di quel periodo le sollecitazioni fornite dal presente, che nonostante tutto sembrava aprire una nuova fase nella storia dello Stato nato dal Risorgimento.

Rosselli stava perfezionando la tesi di laurea per poi dedicarsi alla pubblicazione dei suoi primi saggi scientifici, mentre la situazione politica lo attraeva costantemente: i suoi posizionamenti politici passarono da una prima vicinanza a Gobetti al rapidissimo “distacco” da questi; dal rapporto con i gruppi de «L’Italia Libera» al fascino esercitato dalla figura di Giovanni Amendola.

In effetti, il Rosselli di quegli anni rappresentava a pieno per Salvemini la figura dell’allievo modello le cui caratteristiche lo storico pugliese aveva avuto modo di definire, siamo nel 1918, nello scritto in onore di Pasquale Villari suo maestro “diretto”. In quelle pagine, infatti, Salvemini precisava che il perfetto alunno doveva essere quel giovane che, attraverso lo studio della storia, avesse imparato la propria discendenza intellettuale e morale e che, confrontando il passato col presente, avesse acquisito l’abitudine di «cercare nel passato gli embrioni del presente, e in questo uno sviluppo perenne del passato»<sup>22</sup>.

L’interesse per la figura di Mazzini nacque in Rosselli sia come problema di «discendenza morale e intellettuale», sia come questione, per così dire, “familiare”, poiché è noto quanto Mazzini fosse presente nella cultura politica della famiglia Rosselli: ne è testimonianza del resto anche il ricordo salveminiano del giorno in cui lo studente Nello Rosselli ricevette l’indicazione della traccia di tesi consacrata allo studio dell’ultimo Mazzini che morì – com’è noto – a Pisa, ospite di un prozio del giovane allievo fiorentino:

Nella primavera del 1920 – una di quelle giornate primaverili fiorentine, quando l’aria è trasparente come cristallo e quasi le foglie degli ulivi sulle alture di Fiesole si distinguono da Firenze – venne a cercarmi a casa un sottotenente di artiglieria. Aveva qualcosa dell’adolescente nella sua carnagione rosea e nei suoi occhi azzurri come il cielo di Firenze. Si chiamava Nello Rosselli. Era iscritto alla università. Progettava di dedicarsi alla storia e mi domandava i miei consigli [...] «C’è un argomento – gli dissi su due piedi – che sembra fatto proprio per te: l’ultimo periodo della vita di Mazzini dal 1860 al 1872 quando egli morì a Pisa ospite di un tuo prozio. Il primo movimento operaio sotto bandiera mazziniana nell’Italia unificata. Apparizione dell’Internazionale bakunista e marxista sul teatro italiano. La lotta fra Mazzini e Bakunin. Argomento bellissimo, quasi intatto. Ecco la tua tesi di laurea»<sup>23</sup>.

Mazzini, il Risorgimento, il movimento operaio, il socialismo: erano questi i temi principali su cui Nello aveva intrapreso il suo percorso di storico, ponendosi in equilibrio sulla sottile linea che divide la ricerca storica dal coinvolgimento morale e politico. Va considerato che Alessandro Levi, lo «zio Sandrino», giocò un ruolo importante, avendo spronato Nello già dall’adolescenza, quindi ancor prima di Salvemini, a scoprire Mazzini: fu Levi a mostrargli la tensione morale emanata dal pensiero dell’esule genovese, a comunicargli l’entusiasmo di ricostruire sul terreno della storiografia i lati che di Mazzini ancora non si conoscevano. La passione per la ricerca storica nacque in Nello da motivazioni e stimoli dettati dal fermento politico a lui contemporaneo e da quei lettori attenti della società che gli erano vicini (Levi e Salvemini), in una fase in cui il Risorgimento entrava a pieno titolo nel campo degli

<sup>22</sup> Cfr. G. SALVEMINI, *Pasquale Villari*, in «Nuova rivista storica», a. II (1918), fasc. 2, pp. 120-122.

<sup>23</sup> Prefazione di G. Salvemini a N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento*, cit., p. XLI.

interessi degli storici, ma trasformandosi anche in oggetto di confronto/scontro culturale e politico<sup>24</sup>.

La scelta del nascente movimento operaio come traccia di studio per la tesi rappresentava un terreno d'indagine che la storiografia non aveva ancora battuto e non costituiva soltanto un'«esigenza di natura intellettualistica di un rinnovamento degli studi storici, ma la testimonianza di una tensione ideale e di un travaglio politico»<sup>25</sup>.

È considerando questo ultimo aspetto che si comprende come Nello Rosselli, più di chiunque altro, avesse fecondato in «modo totale l'insegnamento di Salvemini»<sup>26</sup>, proprio per questa ambivalenza di tensioni che caratterizzava il suo lavoro di storico: quella prettamente scientifica e quella politica. Ma nonostante la presenza salveminiana, il giovane studioso riuscì in breve tempo a distinguersi, facendo emergere quelle che furono le sue particolari caratteristiche e mostrando un'impronta sua personale di storico. Impronta personale e autonomia connotarono Rosselli anche riguardo la lettura della situazione politica nazionale, e questo è rintracciabile sul piano della partecipazione ad alcune vicende politiche che fu condotta da Nello su un registro spesso diverso da quello del maestro, in quella fase storica in cui era imminente l'avvento del fascismo.

L'accostamento alle iniziative dei gruppi di «Rivoluzione Liberale» fu dovuto al forte interesse che esercitò su Nello il tema di una “revisione” del Risorgimento lanciato da Gobetti. Il giovane intellettuale torinese, attraverso la scoperta degli «eretici» del Risorgimento, come Alberto Radicati conte di Passerano, Francesco Dalmazzo Vasco, in congiunzione con la figura di Vittorio Alfieri, proponeva il suo *Risorgimento senza eroi*<sup>27</sup>, evitando però di insistere sulla polemica negativa e distruttiva dei miti risorgimentali, per andare invece a cercare la parte nascosta del Risorgimento, il luogo occupato da quell'eterodossia intellettuale settecentesca in cui – secondo Gobetti – si dovevano rintracciare, specificamente, le origini del libero Piemonte.

Rosselli condivideva di Gobetti l'esigenza di “depurare” il Risorgimento dalle letture oleografiche e filomonarchiche. Ma, essendo per cultura, legato alla tradizione repubblicana e mazziniana, il giovane intellettuale fiorentino assumeva una posizione che non poteva convergere perfettamente con l'impostazione liberale «eretica» gobettiana. Pertanto la sua interpretazione, anziché considerare il Risorgimento un fallimento dovuto all'assenza di una Riforma come quella protestante o per esser stato esclusivamente opera di minoranze, mirava a scoprire quei protagonisti e quei programmi che avevano operato per una soluzione “diversa” del problema nazionale. Inoltre Rosselli, risentendo allo stesso tempo della tensione etico-politica crociana, da liberale quale si sentiva<sup>28</sup>, non poteva condividere a pieno una rottura, quella gobettiana, con la tradizione liberale, che appariva netta quando l'intellettuale torinese individuava nella classe operaia la nuova aristocrazia che dal basso avrebbe dovuto mettersi a capo del governo della società<sup>29</sup>.

<sup>24</sup> Cfr. S. VISCIOLA, *Nello Rosselli e i suoi maestri. Il rinnovamento della storiografia italiana fra le due guerre*, in S. VISCIOLA, G. LIMONE (a cura di), *I Rosselli: eresia creativa, eredità originale*, Napoli, Guida, 2005, pp. 113 e sgg.

<sup>25</sup> Z. CIUFFOLETTI, *Nello Rosselli storico e politico*, cit., p. 444.

<sup>26</sup> W. MATURI, *Interpretazioni...*, cit., p. 464.

<sup>27</sup> P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, con Introduzione di G. Venturi, Torino, Einaudi, 1976.

<sup>28</sup> Cfr. Lettera di Nello Rosselli al senatore Paolo Boselli, Ustica, 20 gennaio 1928, in *Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, a cura e con Introduzione di Z. CIUFFOLETTI, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 42-43.

<sup>29</sup> Cfr. P. GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di P. SPRIANO, Torino, Einaudi, 1960, p. 764. Per un quadro

Dopo il 1919-20, gli anni del «biennio rosso», Gobetti si era dimostrato affine in maniera non trascurabile all'influenza de «L'Ordine Nuovo» di Gramsci e con l'intellettuale-politico sardo avrebbe iniziato un rapporto di stima e condivisione non solo umana, ma anche ideale, riscontrabile nella entusiastica visione gobettiana della rivoluzione russa e dell'opera di Trotsky come portatrice in Russia di una visione liberale della storia<sup>30</sup>. Per cui, la distanza fra Rosselli e Gobetti si giocava su due piani: per un verso, la metodologia di azione politica dell'amico torinese non era condivisa da Nello (ragione per cui il giovane fiorentino si dimise quasi subito dai gruppi fiorentini di R.L.) per le azioni spesso offensive e violente; per un altro, la visione del Risorgimento presentata da Gobetti gli appariva in una forma a sua volta troppo "esemplificata", tanto da necessitare, per essere giustificata, di un serio approfondimento storiografico. Ne derivava poi che la posizione di Rosselli nei confronti di un certo filosocialismo borghese – al quale anche Gobetti sembrava tendere – rimaneva ancorata ad un atteggiamento di diffidenza, dettato dal pericolo di uno "sconfinamento", come fu nel caso de *La monarchia socialista* del Missiroli<sup>31</sup>. Nonostante le dovute distanze da Gobetti, Rosselli giudicava comunque sempre positive tutte le possibili manifestazioni, giornalistiche o scientifiche che fossero, purché innesscassero una riflessione e aprissero a "visioni" alternative del Risorgimento<sup>32</sup>.

Il giovane studioso diede avvio così ai suoi studi partendo dalla ricerca delle radici storiche del movimento operaio, coll'intenzione di analizzarlo nel suo percorso istituzionale ed evolutivo. Proprio su «Rivoluzione Liberale», il 18 marzo 1924, usciva un suo articolo dal titolo, *Origini del movimento operaio in Italia. L'atteggiamento dei clericale-reazionari*, in cui metteva in evidenza sin dal principio che di un vero e proprio movimento operaio in Italia era possibile parlare soltanto dopo il 1860 e come il problema politico fosse il presupposto necessario per l'impostazione del problema sociale:

L'avvenuta unificazione dimostra chiaramente agli artigiani e agli operai, ossia alle più intelligenti fazioni del proletariato, che la rivoluzione politica non ha mutato né si è preoccupata di mutare le loro condizioni economiche; si dimostrano fallaci, quindi, le promesse degli agitatori politici. Col 1861, la organizzazione operaia si intensifica, le società di mutuo soccorso si moltiplicano e si diffondono; i tentativi di riunire i vari nuclei in uno solo, diventano fatti di un'importanza non più trascurabile. [...] Il numero degli scioperi aumenta, e, in alcuni gruppi più progrediti (esempio, i tipografi) si fa strada l'idea delle casse di resistenza; qua e là si cominciano a imporre tariffe di lavoro<sup>33</sup>.

Nel contesto ricostruito da Rosselli, di fronte alle difficili condizioni degli operai italiani, i mazziniani tentarono di prendere la direzione del movimento operaio, ma condussero tale tentativo all'insegna della *rivoluzione morale*, quale obiettivo precipuo di lotta, prima ancora della lotta economica, con il risultato di essere seguiti solamente da una ristretta schiera del panorama operaio, quella più evoluta, o meglio, quella più sensibile al *completamento* della rivoluzione<sup>34</sup>. Nel saggio, attraverso la presentazione

critico del rapporto tra i Rosselli e Gobetti, cfr. Z. CIUFFOLETTI, *I fratelli Rosselli e Piero Gobetti*, in *I Rosselli: eresia creativa, eredità originale*, cit., pp. 73-79.

<sup>30</sup> Cfr. G. BEDESCHI, *Piero Gobetti un liberale inesistente*, in «Nuova Storia Contemporanea», a. II, n. 1, 1998, pp. 137-144.

<sup>31</sup> Cfr. M. MISSIROLI, *La monarchia socialista*, Bari, 1924; anche ediz. Bologna, Cappelli, 1971.

<sup>32</sup> Cfr. N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento*, (ediz. 1946), pp. 306-307.

<sup>33</sup> N. ROSSELLI, *L'atteggiamento dei clericale-reazionari*, in ID., *Saggi...*, (ediz. 1980), cit., p. 241.

<sup>34</sup> Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Nello Rosselli storico e politico*, cit., pp. 446-447.

degli organi di stampa di quel tempo, come nessuno studioso prima di lui aveva fatto, Rosselli rivelava in che misura incise la propaganda dei clerico-reazionari sulla diffusione del sentimento di classe. Nelle campagne l'operazione dei clericali appariva più pericolosa, perché faceva leva sull'ignoranza del mondo contadino, aizzandolo contro le novità politiche presentate come colpevoli di aver aumentato il malcontento nelle campagne, per poi agire nei centri urbani diffondendo la reazione attraverso numerosi giornali, pubblicazioni periodiche e opuscoli<sup>35</sup>.

I clericali ebbero l'accortezza di misurare l'importanza via via crescente che l'elemento operaio andava assumendo nel paese; e compresero quale tremendo pericolo quell'elemento, debitamente aizzato, potesse costituire contro l'ordine sociale. In questo, si mostrarono molto più intelligenti dei moderati e dei conservatori, i quali, si può dire ignorarono in quegli anni il problema operaio, limitandosi a sabotare il programma sociale degli uomini di sinistra a emettere, ogni tanto, e sempre per bocca di isolati, timidi progetti di riforma o calorosi inviti alla rassegnazione e alla calma dedicati agli operai, salvo poi ad agitarsi smisuratamente, in presenza di qualche episodio più appariscente del processo di organizzazione operaia o di qualche esplosione del malcontento popolare<sup>36</sup>.

La base della speculazione propagandistica clericale consisteva nel presentare il nuovo regime partorito dalla rivoluzione come una sorta di "male" sorto sulle rovine della religione e fondato appunto sulla negazione dei valori religiosi. Per cui il nocciolo della propaganda clericale, secondo Rosselli, o prevedeva di «tornare indietro, alla religione e ai regimi che sulla religione e la legittimità si fondano, o avanti, ma fino in fondo, fino al comunismo»<sup>37</sup>.

Lo scritto di Rosselli segnava insomma un primo esempio d'approccio storico della reazione clericale, teso a mettere in luce anche la portata psicologica e propagandistica di quella stessa reazione, attraverso la diffusione dello spauracchio del comunismo, della rivoluzione favorevole ai soli borghesi, del peggioramento progressivo delle condizioni del mondo operaio: tutti elementi che contribuirono al diffondersi del sentimento di classe, creando così quello spazio di «rivalta di classe», di cui più avanti si sarebbe «impossessata» la propaganda socialista<sup>38</sup>.

Con questo saggio Rosselli, mostrandosi sensibile al richiamo gobettiano del Risorgimento come «rivoluzione fallita», espresse un tentativo di problematizzazione critica di quelle istanze propugnate dall'amico, esaminando una particolare stagione della storia italiana, quella immediatamente successiva all'unificazione, con l'intento però di superare un'ormai insufficiente visione della storia basata principalmente sullo schema interpretativo delle contese ideologiche proprio del registro romanzato di Oriani<sup>39</sup> e sulle suggestioni filosofiche del gentilianesimo, a vantaggio di un'analisi nuova che penetrasse nello scontro concreto dei fatti.

Sempre nel '24, Rosselli aveva consegnato alla «Nuova Rivista Storica» un saggio dal titolo, *La prima «Internazionale» e la crisi del mazzinianesimo*, ovvero il sunto della sua tesi di laurea, ma anche una presentazione delle linee principali su cui avrebbe poi sviluppato il suo libro su *Mazzini e Bakunin*. Questo saggio ospitato dalla rivista di Corrado Barbagallo, segnava per Rosselli il passaggio dal personale culto "giovanile"

<sup>35</sup> Cfr. N. ROSSELLI, *L'atteggiamento dei clerico-reazionari*, cit., p. 243.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>38</sup> Cfr. A. GALANTE GARRONE, *Nello Rosselli storico*, Introduzione a *Saggi*, cit., p. XI.

<sup>39</sup> Cfr. A. ORIANI, *La lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli, 1925, pp. 354-358, in cui Oriani tratta le vicende della storia italiana sulla base del secolare contrasto fra la tendenza unitaria e quella federalista.



nutrito nei confronti dell'esule genovese, espresso nella sua tesi di laurea, ad una posizione critica riguardo le insufficienze del mazzinianesimo, inaugurando così una riflessione storica sulle cause che ne avevano determinato la crisi di fronte alla nascita di un movimento operaio organizzato.

Tra il 1860 e il 1870 i partiti politici italiani – scriveva Rosselli – si trovano faccia a faccia, per la prima volta, col problema sociale. Certo, sarebbe stolto sostenere che, innanzi al 1860, i soli problemi nazionali e costituzionali abbiano interessato le nostre classi colte; ciò significherebbe dimenticare gli scritti notissimi di Mazzini, Ferrari, Pisacane, per non citare che i maggiori; ignorare i primi tentativi di organizzazione operaia, soprattutto in Piemonte dopo il 1850; non dare la dovuta importanza ai molti giornali sorti con un programma di più o meno disinteressata tutela degli interessi operai, sempre innanzi al 1860; dei quali giornali, tra parentesi, sarebbe utilissima una raccolta sistematica<sup>40</sup>.

Vedere in che termini gli esponenti maggiori dell'alveo repubblicano-democratico risorgimentale si erano posti il problema sociale, riflettere in particolare sulla tesi mazziniana secondo la quale il raggiungimento della libertà e dell'indipendenza aveva la precedenza sulla questione sociale e sulla lotta di classe: questi erano gli obiettivi della ricerca dell'allievo di Salvemini. Rosselli tratteggiava l'atteggiamento di quei partiti che erano stati l'"oggetto" del suo precedente articolo, a partire dai clericali per giungere ai liberali e ai mazziniani, sino ad arrivare all'irruzione di Bakunin sulla scena italiana, agli scioperi animati dai suoi seguaci, alla risposta del mondo contadino, allo scontro di Mazzini con la Comune e al progressivo isolamento del genovese. Con queste parole Rosselli mostrava efficacemente la solitudine di un Mazzini prossimo alla fine della sua esistenza:

Mazzini muore sconfortato, in piena crisi del suo partito, abbandonato dalle più giovani e promettenti forze, convinto della debolezza dei suoi più fidi, quasi tutti vecchi e sfiduciati, divisi da dissensi, talora non lievi, e da rancori personali. L'amarrezza sua è così profonda che a volte anche la lotta gli pare inutile; unico bene il suo riposo eterno<sup>41</sup>.

Concluse riconoscendo la ragione avuta da Agostino Bertani nel prevedere una scissione del partito repubblicano ad opera dell'Internazionale, ma aggiunse anche che Marx ed Engels si erano accorti che la crisi del mazzinianesimo si stava risolvendo in favore dell'ideologia bakunista, volendo dire con questo, in sostanza, che Bakunin aveva attirato a sé «il rivoluzionarismo verboso» degli internazionalisti italiani<sup>42</sup>.

Rosselli terminava così il suo scritto, sostenendo che Marx ed Engels avevano commesso

un formidabile errore fondando serie speranze sull'avvenire del socialismo in un'idea, che era nata quasi dal nulla in conseguenza della Comune di Parigi e che aveva raccolto, in pochissimi mesi, un impressionante numero di seguaci. Lo stesso Bakunin sopravvalutava la potenza rivoluzionaria dei giovani italiani; alla distanza di due anni, anch'egli doveva accorgersi che si trattava soltanto di un'effimera

<sup>40</sup> N. ROSSELLI, *La prima «Internazionale» e la crisi del mazzinianesimo*, in «Nuova Rivista Storica», 1924, anche in ID., *Saggi*, (ediz. 1980), cit., p. 249.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 259-260.

<sup>42</sup> Ivi, p. 260.

infatuazione destinata ad esaurirsi in vani tentativi di sommossa<sup>43</sup>.

Nello Rosselli si faceva così portatore di un'esigenza d'allargamento degli studi storici a tematiche ancora "estranee" all'ufficialità delle accademie, e che egli aveva iniziato a conoscere durante i seminari del «Circolo di Cultura» fiorentino, grazie – come detto – soprattutto a Salvemini, Alessandro Levi, ma anche a Calamandrei, Guglielmo Ferrero e ad altri intellettuali a lui vicini, alla luce di un'attività storiografica che andava di pari passo con la lettura del quadro politico.

Il passo infatti che portò lo storico fiorentino alla pubblicazione di un nuovo saggio, *Repubblicani e socialisti in Italia*, fu dettato esattamente da un richiamo di carattere politico. Dopo il fallimento dell'iniziativa "aventiniana", Rosselli comprese che l'opposizione al regime liberticida incarnato da Mussolini non avrebbe perseguito alcun risultato se interpretata su un piano «troppo intellettualistico», ossia limitato ad una rivendicazione, da parte degli intellettuali, di una libertà e di un ruolo che il fascismo voleva loro ridimensionare. Nello rifletteva sul fatto che nessuna lotta proficua avrebbe potuto essere condotta a pieno senza il concorso delle masse. La presa di coscienza da parte delle masse di essere state private della propria libertà diveniva per Rosselli la *conditio sine qua non* per condurre una valida opposizione al fascismo, ma occorreva però che questa si giuocasse su tempi e modalità che si prospettavano assai lunghi.

Così Nello scriveva alla madre:

Ormai varate le leggi fascistissime, cacciato a forza tutto il paese in questa cappa di piombo, soppressi i giornali non governativi (addio «Corriere della sera» – Come pare no?), intimiditi i funzionari, la magistratura, la parte colta della popolazione, avviato il paese su una strada, che se riserva (come non può non riservare) brutte sorprese finali, pure darà (come dà) anche frutti apprezzabili. Gli oppositori – quei pochi che son rimasti – non faran più paura davvero. E allora la famiglia Rosselli tornerà a casa sua. Persuasa che per qualche anno bisognerà chinare il capo e che non c'è da sperare che in una seminazione a lunghissima scadenza: quindi pacata, se assolutamente intransigente non catastrofica. *Augurandomi* (io almeno me lo auguro) *che la soluzione venga irresistibile dalla coscienza delle grandi masse, finalmente edotte di quel che hanno perduto perdendo la libertà, e non – come anche potrebbe essere – dalle conseguenze della spavalderia tutta mussoliniana in politica estera.* Sarà un periodo doloroso, quello dell'oppressione legale, perché ci sentiremo in pochi, isolati, almeno in apparenza dal resto della nazione<sup>44</sup>.

Queste parole rendono perfettamente l'idea delle preoccupazioni politiche avvertite dal giovane in quel clima di "stretta" autoritaria da parte del fascismo. Vicino al fratello Carlo e a Pietro Nenni, animatori della rivista «Quarto Stato», Nello si faceva portatore di una necessaria alleanza fra le forze repubblicane e quelle socialiste, perché queste si presentavano come le sole che avrebbero potuto garantire un rinnovamento morale e sociale del paese. Ma occorreva partire da un rinnovamento che si svolgesse in prima istanza all'interno dello stesso movimento socialista, e che avrebbe avuto possibilità di riuscita soltanto attraverso un'unificazione fra ala riformista (o meglio gradualista) e quella massimalista (maggioritaria nel PSI).

Solo così sarebbe stato possibile dare corpo al progetto di una Concentrazione repubblicano-socialista caldeggiato da «Quarto Stato».

<sup>43</sup> Ivi, p. 261.

<sup>44</sup> Lettera di Nello alla madre, Genova, 21 novembre 1926, in *Epistolario*, cit., p. 303.

Rosselli si offrì di affrontare in termini storici il tema dell'incontro fra repubblicanesimo e socialismo, per mettere in luce le radici della divisione fra le due tradizioni politiche e le possibilità di una loro unione e pubblicò sulla «Critica politica» di Oliviero Zuccarini uno scritto dal titolo *Repubblicani e socialisti*. Sebbene il giovane fiorentino volesse da subito precisare di aver l'intenzione di «lasciare ai politici la convenienza del connubio», perché suo compito era quello di rintracciare nella storia dei due partiti alcune fra le ragioni che valsero a «separarli dapprima e a mantenerli divisi e corruciati», la sua tensione politica in quello scritto è chiara. Sono presenti, in quelle pagine, come lo erano del resto negli altri due articoli pubblicati precedentemente, i passaggi critici del giovane Nello rivolti alle carenze della «soluzione integrale» mazziniana non capace di dar vita ad un partito operante e «profondamente innestato nelle radici della nazione»<sup>45</sup>. Rosselli non era convinto di quanto si stesse facendo a livello politico – nonostante la vittoria della corrente di sinistra all'interno del partito repubblicano. Non si dimostrava soddisfatto dei lavori del XVII Congresso di quel partito, avvenuto nel maggio del 1925<sup>46</sup>, poiché a suo avviso non si era avviato affatto un concreto progetto di “revisione” in seno al repubblicanesimo, visto che una tale e complessa operazione non poteva ben avviarsi dalla sola e semplice affermazione della centralità del problema sociale e dalla altrettanto semplice accettazione della lotta di classe<sup>47</sup>. Scriveva Nello:

Mazzini, non v'è dubbio, sta ai repubblicani come Marx sta ai socialisti, e forse più ancora; ché un revisionismo mazziniano paragonabile sia pure alla lontana con quello marxista non s'è mai avuto; nel che sta, per me, la massima prova d'insufficienza del mazzinanesimo. Credo per contro che un bagno di mazzinanesimo – e se volete solo o soprattutto di spirito mazziniano, rettamente inteso – possa molto avvantaggiarsi il movimento socialista, che ora, ricco di una durissima esperienza, va dolorosamente riprendendo il suo cammino; se non altro è ormai chiaro a tutti che la pregiudiziale repubblicana è destinata a diventare comune denominatore di tutte le correnti sinceramente democratiche<sup>48</sup>.

In questi passaggi traspare anche una differenza non trascurabile fra la posizione di un repubblicano, sebbene “critico” – se si vuole “revisionista” – quale era Rosselli, e quella di un socialista come Pietro Nenni. Quest'ultimo, pur tenendo in considerazione l'importanza della lezione repubblicana (continuando però a sostenere l'inconciliabilità teorica fra socialismo e repubblicanesimo) lasciava intatta una differenza di fondo che lo separava dal Rosselli: il fatto che non potesse esserci incontro fra la dottrina e l'ideologia di Marx e la dottrina e l'ideologia di Mazzini<sup>49</sup>. Mentre invece, proprio il tema dell'incontro/scontro fra Marx e Mazzini – mutuato dalla lezione di Levi e da quella di Salvemini – sarà il *leitmotiv* del *Mazzini e Bakunin*, il primo libro di Rosselli.

<sup>45</sup> Cfr. N. ROSSELLI, *Repubblicani e socialisti*, in *Saggi*, cit., p. 262, Cfr. anche G. SPADOLINI, *Il partito amendoliano sognato da Nello Rosselli*, in ID., *Il partito della democrazia*, con una testimonianza di Norberto Bobbio, Firenze, Passigli, 1983, pp. 65-86.

<sup>46</sup> Cfr. E. AGA ROSSI, *Il movimento repubblicano, Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1969, pp. 55-56.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 263.

<sup>49</sup> Cfr. La differenza di “discorso” fra Nello Rosselli e Nenni è ben spiegata in G. BELARDELLI, *Nello Rosselli ...*, cit., pp. 67-68.

### *L'originalità di Rosselli storico*

L'esperienza con Salvemini fece di Nello un ricercatore infaticabile e appassionato, iscrivendolo nel novero degli storici più originali e brillanti, che operarono nel periodo intercorso fra le due guerre mondiali.

La precoce separazione da Salvemini, costretto alla vita dell'esule a seguito dei fatti del *Non mollare* (primo giornale antifascista clandestino diffuso in Italia, il cui titolo fu ideato proprio da Nello)<sup>50</sup>, non impedì a Rosselli di continuare a fecondare negli anni a venire, più di ogni altro allievo, la lezione del maestro. Rosselli rimase sempre salveminiano, anche se sul piano del metodo si sarebbe sentito altresì vicino alla lezione di Giocchino Volpe, il quale aveva accolto il giovane storico nel gruppo dei primi alunni della Scuola di Storia moderna e contemporanea da lui diretta per tutto il ventennio fascista<sup>51</sup>. Nonostante fosse chiara e netta la differenza politica fra i due, Rosselli instaurò un dialogo proficuo e sincero con Volpe. L'accademico d'Italia si adoperò per liberare l'allievo dal confino di polizia (nel 1927 e nel 1929) e, di là dallo specifico lavoro richiesto dalla Scuola, gli permise di coltivare in parallelo altri filoni di ricerca<sup>52</sup>.

Di certo, i temi trattati da Rosselli non si può dire che fossero *à la page* in quegli anni. Nel 1932 il fascismo celebrava il decennale della marcia su Roma abbinandolo al 50° anniversario della morte di Garibaldi: l'*Eroe dei Due Mondi* era presentato come il «virtuoso» anello di congiunzione fra la rivoluzione nazionale e quella delle camicie nere, nella logica di un fascismo in difficile equilibrio fra tradizione e rivoluzione. Il giovane storico reagì a tutto questo, in chiave decisamente anticonformistica, dando alle stampe la biografia del «vinto» per eccellenza del Risorgimento, Carlo Pisacane, il condottiero che «era morto scannato da quegli stessi che [avrebbero innalzato] a gara gli archi di trionfo a Garibaldi»<sup>53</sup>. Rosselli sottolineava inoltre che «la grandissima maggioranza degli italiani non si rese conto infatti della parte cospicua che nel miracolo '59-'60 doveva attribuirsi a un insieme di circostanze fortuite estremamente favorevoli»<sup>54</sup>, e volle pertanto richiamare all'attenzione dei lettori il tema del rapporto fra popolo e Risorgimento così cruciale sul piano storiografico-politico negli anni in cui il fascismo operava alla costruzione del consenso. Per Rosselli dunque non si doveva dimenticare Pisacane, l'eroe ingiustamente «sparito nel nulla», perché «sulla sua vita, sulla sua morte poteva posare, e posa, uno dei piloni granitici dell'edificio italiano»<sup>55</sup>.

Nel libro sul protagonista della sfortunata spedizione di Sapri sta insomma tutto l'impegno intellettuale e civile di un Rosselli deciso a rimanere in patria per ingaggiare

<sup>50</sup> Cfr. «*Non mollare*» (1925), a cura di M. Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

<sup>51</sup> «Tieni presente che Nello Rosselli si presentò alla Scuola di storia moderna e contemporanea di Volpe «vestito» di Gaetano Salvemini, cioè con un *habitus* intellettuale che era tutto salveminiano». Questo è ciò che mi disse il compianto Professor Salvo Mastellone, in una delle nostre chiacchierate su Nello Rosselli, quando cominciavo le mie ricerche per la tesi discussa con Zeffiro Ciuffoletti, e che mi piace qui con affetto ricordare. Considerazioni che ho potuto poi riscontrare sui documenti (cfr. S. VISCIOLA, *Nello Rosselli alla Scuola di Storia moderna e contemporanea. La prima fase della ricerca di storia diplomatica*, in *Politica valori idealità. Carlo e Nello Rosselli maestri dell'Italia civile*, a cura di L. Rossi, Roma, Carocci, 2003, pp. 111-122).

<sup>52</sup> Cfr. S. VISCIOLA, *Nello Rosselli e i suoi maestri*, cit., pp. 127-139.

<sup>53</sup> N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, F.lli Bocca, 1932, noi ci riferiamo all'edizione del 1977, Torino, Einaudi, p. XIII.

<sup>54</sup> Ivi, p. XIV.

<sup>55</sup> Ivi, p. 272.

la propria lotta contro il regime sul terreno della cultura storiografica, attraverso una lettura alternativa del passato d'Italia in risposta alle piegature interpretative di marca nazionalista e fascista: questa fu la dimensione militante di Rosselli, la quale appieno può esser colta “fra le righe” del suo libro. Un esempio di pericolose allusioni al regime di Mussolini è contenuto in questi passi del capitolo dedicato alla difesa della repubblica romana del 1849:

Chi era allora, chi è oggi che non senta la incomparabile solennità della parola Roma, dove ogni idea come ogni pietra, cui grava il peso dei secoli, assume grandezza? In una città dove anche i tuguri nascondon forse nella fondamenta un tempio, accade infatti che lo scherzo figuri una satira e il dramma assurga a tragedia; su quella ribalta anche un istrione rischia d'esser scambiato per un attore immortale<sup>56</sup>.

E ancora una lettura “fra le righe” è ben possibile in questo altro passo:

Ai ciurmadori della politica, quando provengono a Roma, par necessario, per dimostrare la propria grandezza, indossata la toga e gonfiate le gote, far monopolio delle glorie antiche, di continuo evocate e proposte nei roboanti discorsi, con la pretesa di emularle con gesta mai viste<sup>57</sup>.

Rosselli aveva scelto la via del «confino interno» (è sua l'espressione), per una lotta altrettanto dura, difficile e meritoria rispetto a quella che altri ingaggiarono “da fuori”. Restare in patria: «qualcuno doveva pur farlo!» ammonì Salvemini, in occasione del rientro a Firenze, nel 1951, delle salme dei due fratelli, ricordando l'antifascismo cristallino e coraggioso del giovane amico e allievo<sup>58</sup>. In una lettera al suo maestro (Londra, 4 novembre del 1930), con il quale dopo anni di silenzio e lontananza era riuscito a ristabilire contatti epistolari, Nello, sorvegliato speciale dalla polizia politica, nel pieno di momenti difficili per sé e per la sua famiglia, temeva che la passione per la storia potesse in qualche modo affievolirsi:

Io *non* sono un temperamento politico, ma l'eccezionale situazione italiana m'appassiona e m'obbliga a dare il mio contributo. Questa sistematica incursione fuori dal mio campo, intanto, questa passione che mi scombussola, m'hanno tolto il gusto del lavoro quieto e la speranza di completare con qualche anno di lavoro serio le gigantesche lacune della mia cultura. Ora come ora io sono un pesce fuor d'acqua, incerto del mio avvenire, dubitoso delle mie vere qualità, ondeggiante tra una attività (quella politica) della quale non posso fare a meno e che pure *non* è la mia, e un lavoro che non riesce più ad appassionarmi, la storia mia è la storia di molti: abbiamo terminato gli studi secondari durante la guerra (manica larga), siamo andati soldati troppo presto, abbiamo dato gli esami universitari durante le licenze. Ripreso il normale andamento ci siamo *messi sotto*, con la migliore buona volontà, ed è venuto il fascismo. A trent'anni siamo vecchi, e siamo bambini<sup>59</sup>.

In realtà, quella passione viscerale per la ricerca non venne meno. Tutt'altro. I sette

<sup>56</sup> Ivi, p. 49.

<sup>57</sup> Ivi, p. 51.

<sup>58</sup> G. SALVEMINI, *Carlo e Nello Rosselli*, in «Il Ponte», VII, n. 5, 1951, pp. 449-61.

<sup>59</sup> La lunghissima lettera di Nello a Salvemini del 4 novembre 1930 è stata pubblicata da Ciuffoletti in *Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo*, cit., pp. 74-79.

anni successivi che a Nello restarono da vivere furono a dir poco intensi: ancora tanti progetti, tante riflessioni, tanto scavo d'archivio, saggi, libri... ad un ritmo di lavoro vorticoso in cui la ricerca storica procedeva di pari passo con la ricerca della libertà.

*Uno storico alla ricerca della libertà*

Dai circostanziati studi su Mazzini, Bakunin e Pisacane, nonostante dovesse ancora portare a compimento l'impegno della poderosa ricerca di storia diplomatica<sup>60</sup> commissionatagli da Volpe, Rosselli passò a meditare intensamente circa la possibilità di realizzare quel lavoro di *sintesi generale* sulla storia d'Italia che ancora non era stato fornito in modo soddisfacente, a suo intendere, dalla storiografia a lui contemporanea<sup>61</sup>. Attraverso la riabilitazione dei "vinti" del Risorgimento, egli aveva potuto compiere il decisivo passo finalizzato all'individuazione dei due temi centrali della sua riflessione storiografica: la democrazia risorgimentale e il movimento operaio. Non intendeva comunque abbandonare il gusto per il genere biografico, in quanto il pensiero di un volume su Mazzini, *Mazzini uomo europeo* (questo probabilmente avrebbe dovuto essere il titolo<sup>62</sup>), aveva continuato e continuava sempre ad accompagnarlo, almeno sino all'impossibilità di poterlo pubblicare, in un primo tempo, con la casa editrice Einaudi, la quale cessò la propria attività poco dopo l'arresto di Ginzburg, e, in una seconda occasione, con l'amata casa editrice torinese dei Bocca – che Rosselli tentò, senza successo, addirittura di salvare dal fallimento insieme con amici e collaboratori di fiducia, quali i Ferrero, Guido Ghersina e Mario Carrara<sup>63</sup>. Si era inoltre dedicato allo studio, anche se non riuscì ad approfondirlo in maniera definitiva, di un'altra figura lasciata in disparte dalla storiografia, i cui pochi giudizi, quand'anche espressi, venivano ancora formulati in maniera troppo "ambigua". Si trattava di Giuseppe Montanelli, della cui vita Nello lasciò quattro frammenti: due vennero pubblicati fra il '36 e il '37 sull'«Archivio Storico Italiano» e sulla «Rivista Storica Italiana», mentre gli altri due rimasero inediti sino all'edizione postuma, einaudiana, del 1946. Il quarto, dal titolo *Un giorno a Fucecchio*, rimane probabilmente uno dei massimi momenti in cui, a metà fra il registro scientifico e quello letterario, la vena di scrittore di Rosselli poté esprimere le sue – diremmo noi – più suggestive qualità stilistiche<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> Del lavoro della scuola Rosselli pubblicherà soltanto, *La politica inglese in Italia nell'età del Risorgimento; Nuovi documenti inglesi su Carlo Alberto principe di Carignano*, in N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, cit., pp. 5-68.

<sup>61</sup> La mancanza di questa storia di *sintesi* era stata già espressa da Volpe (che poi produrrà nel 1927 l'*Italia in cammino*, mentre Croce darà alle stampe la sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, pubblicata nel 1928) nella sua divenuta celebre recensione – nel senso che fu presa a riferimento – al *Risorgimento politico d'Italia* di Italo Raulich. La recensione era uscita su «La Critica» di Benedetto Croce, e si può anche leggere in G. VOLPE, *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 223-235.

<sup>62</sup> Cfr. A. GALANTE GARRONE, *Nello Rosselli storico*, cit., p. XXXVII.

<sup>63</sup> Cfr. Archivio Centrale dello Stato - Roma (A.C.S.), Casellario Politico Centrale (C.P.C.), fasc. *Sabatino Rosselli*, b. 883. Tra queste carte è possibile ricostruire, tramite carteggi intercettati dalla polizia, alcuni momenti di quella operazione editoriale tentata da Nello e i suoi amici, e rilevare come i sospetti della polizia si fossero addensati anche sui Bocca, anch'essi considerati avversari del regime.

<sup>64</sup> Cfr. N. ROSSELLI, *Saggi...*, cit., pp. 71-197. In questa edizione compaiono: *Frammento della incompiuta vita di Giuseppe Montanelli*, in cui Rosselli ripercorre le vicende del primo Montanelli, il rapporto con la religione, la lettura di Saint Simon, il confronto con Viessesux; *Giuseppe Montanelli e il problema toscano del 1859*, una ben documentata anche se a tratti "forzata" apologia del patriota toscano, accusato da più parti di complotto antiunitario, e descritto dal Rosselli in tutta la sua solitudine finale – il saggio uscì nell'«Archivio Storico Italiano» nel 1936; *Un giorno a Fucecchio*, scritto sempre nel 1936 è una affascinante ricostruzione a metà fra lo storico e il letterario in cui il giovane studioso, nel ripercorrere i luoghi che interessarono la vita del suo personaggio, si produsse in pagine di poetica

Ma, l'interesse principale di Rosselli, alla luce del consolidamento del fascismo, si avviava ad essere concentrato precipuamente sui due grandi problemi storici della democrazia risorgimentale e del movimento operaio: due realtà portate alla ribalta dallo stesso Rosselli attraverso le sue nuove riflessioni e ricostruzioni del Risorgimento, delle quali intendeva ora studiarne, in profondità, il rapporto con la Storia d'Italia dall'unità sino al fascismo. L'obiettivo che egli si proponeva consisteva nel trovare una solida spiegazione storica del problema relativo all'inserimento delle masse nello Stato uscito dal Risorgimento, riflettendo sui momenti critici e sulle transizioni del periodo postunitario.

Negli ambienti politico-intellettuali d'ispirazione democratico-radicalista, in modo particolare nei primi anni Trenta, echeggiava l'invito di Giustino Fortunato ad indagare i motivi della debolezza democratica e sociale dell'Italia uscita dal Risorgimento, un paese che, secondo l'opinione dell'anziano meridionalista con il quale Rosselli aveva instaurato un rapporto di stima e consuetudine, doveva essere interrogato soprattutto a proposito della sua forza morale, al fine di comprendere se fosse stato o meno un appassimento di suddetta forza a causare quel vuoto politico e sociale, creatosi all'indomani della Guerra, occupato dal fascismo<sup>65</sup>. Ne seguiva allora la domanda: il fascismo era da intendere come *rivoluzione* o come *rivelazione* di tutte le deficienze dell'Italietta liberale?

La tesi delle vecchie «tare» del sistema liberale, che avrebbero facilitato l'affermazione del fascismo, esercitava tutto il suo fascino fra gli antifascisti democratico-radicali, e su intellettuali come Gaetano Salvemini, il quale aveva lamentato, ai tempi in cui si scagliava contro il giolittismo, esser diventati cronici tutti i «mali» affiorati all'indomani del compimento del Risorgimento, in particolare in quella fase in cui «la tattica dell'onorevole Giolitti era stata sempre quella di far la politica conservatrice per mezzo dei condottieri dei partiti democratici: sia lusingandoli e addomesticandoli per via di attenzioni individuali»<sup>66</sup>.

Croce invece, dal primo dopoguerra era andato elaborando la sua riflessione storica volta all'elaborazione del concetto filosofico e civile della «religione della libertà» da opporre alla dittatura fascista. Tale concetto trovò una sua prima impostazione concreta, a valenza anche politica, nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, in cui l'autore, a differenza di Salvemini, considerava la lunga stagione che vide protagonista Giovanni Giolitti (1903-05, 1906-09, 1911-4) come il «decennio felice» del liberalismo italiano, il periodo esclusivo del governo liberale: un ampio momento della storia d'Italia

---

intensità sullo sfondo del suggestivo paesaggio toscano: «Sono andato a Fucecchio a cercar Montanelli. Da mesi e mesi, posto di ricostruire la vita di lui, turbinosissima, mi son messo a raccogliere ed annotare le carte e memorie sue; e a un certo punto ho sentito che non avrei potuto penetrare a pieno il mio personaggio senza respirare la sua aria nativa, contemplar la sua terra, discorrere con i suoi compaesani» (*Saggi ...*, cit., p. 186); *Ancora di Montanelli e Cernuschi*, che fu pubblicato nella «Nuova Rivista Storica» nel 1937. Rosselli constatava come Fucecchio attendesse «con piena fiducia che sorgesse il biografo riparatore» (*Saggi ...*, cit., p. 189), e come la storiografia ancora non lo avesse considerato degno dei suoi interessi. In proposito, fra le carte del C.P.C. presso l'A.C.S., relative a Nello Rosselli, sono conservate delle lettere, intercettate dalla polizia fascista, fra Rosselli ed Einaudi, in cui si evince come l'economista si fosse dimostrato restio a pubblicare un saggio del Rosselli incentrato sulla figura del Montanelli.

65 Cfr. G. FORTUNATO, *Nel regime fascista, Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, cit.; cfr. anche ID., *Dopo la guerra sovvertitrice*, Bari, Laterza, 1921.

66 G. SALVEMINI, *Il ministro della malavita e altri scritti sull'età giolittiana*, a cura di Elio Apih, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 137-138. Cfr. anche N. VALERI, *Dalla «belle époque» al fascismo: momenti e personaggi*, Bari, Laterza, 1975, pp. 104 e sgg.

dispiegatosi all'insegna di un lento, ma effettivo sviluppo<sup>67</sup>. Il filosofo di Pescasseroli poneva così le basi per la sua interpretazione del fascismo detta, ma anche poi rappresentata, come «parentetica», o come «ombra» caduta sulla vita di una nazione in progresso<sup>68</sup>.

Alla luce della sua educazione storiografico-politica, invece, Rosselli era indotto alla ricerca di una “terza via” in cui trovare una più convincente chiave di lettura dell'Italia liberale e meglio (ri)collocare dunque il Risorgimento nella Storia d'Italia. Da una parte le tesi dell'improvviso arresto del progresso liberale dovuto all'avvento del fascismo, proposta da Croce, e dall'altra, quella di Volpe circa la continuazione e il potenziamento di quel progresso proprio nel fascismo, non erano in grado soddisfare lo storico fiorentino, il quale non poteva condividere né la *liquidazione* di mezzo secolo di vita unitaria, né tanto meno la sua *sublimazione* nel fascismo.

Il fascismo era da considerare come rottura violenta e autoritaria dell'Italia liberale e democratica, e non una sintesi originale, come lo intendeva Volpe, dell'immissione dei ceti popolari italiani nella vita politica nazionale; così come lo *iato* (determinato dall'avvento del fascismo che improvvisamente andava a tagliare la strada del progresso liberale) indicato da Croce non doveva portare a considerare idilliamente il regime liberale che, se introdusse di certo grandi innovazioni e seppa, in circostanze difficili, tenere la nazione (governo della Destra), nel contempo non evitò di esprimere evidenti limiti (affiorati nella crisi finale che precedette il fascismo). Cosicché quell'Italia prefascista veniva considerata dallo stesso Rosselli un regime di «semi-democrazia», nel senso di una democrazia non ancora matura. L'indagine, quindi, doveva aprirsi alle masse, al mondo sociale, indagando sulle origini delle istituzioni di partecipazione democratica, sulla nascita, l'organizzazione, il funzionamento dei partiti e la loro esplosione come moderne istituzioni di massa. Rosselli, dunque, rifletteva su questi nodi piuttosto inconsueti per la storiografia del tempo, una storiografia cioè che evitava di trattare tematiche che riguardassero i partiti, soprattutto quando il regime, avendoli già da tempo liquidati, raggiungeva, alla metà degli anni Trenta, l'apice del suo consenso.

Esattamente mettendo in relazione tutti questi aspetti e interrogativi, nacque l'idea di una *Storia d'Italia o della libertà* che Rosselli aveva intenzione di scrivere in alternativa alle sintesi di Volpe e Croce. Di quello che avrebbe dovuto essere quest'opera è rimasta una vera e propria montagna di fogli manoscritti (quasi novecento schede) che abbiamo avuto la possibilità consultare<sup>69</sup>. Si è tentato di riordinare questo materiale nella maniera che a noi è sembrata più opportuna, avvalendoci della sistemazione, già precedentemente attuata dallo stesso Nello, con cui sono stati presentati questi fogli e, cercando di seguire dove possibile la narrazione e le coordinate cronologiche, abbiamo apportato qualche modifica nell'ordine di quelle pagine nel modo che a noi è sembrato essere più coerente. Specifichiamo inoltre che se il lavoro di Nello sui rapporti fra Piemonte e Inghilterra, pubblicato postumo per la cura di Paolo Treves nel 1954, non presentava (pur conservato in forma dattiloscritta e apparentemente quasi sistemata)

<sup>67</sup> Cfr. B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1942, pp. 225-227 (I ediz. 1928).

<sup>68</sup> Cfr. ID., *Per la nuova vita dell'Italia. Scritti e discorsi, 1943-44*, Napoli, Ricciardi, 1944, pp. 17-20.

<sup>69</sup> Questi fogli, quasi tutti inediti, mi erano stati trasmessi agli inizi degli anni 2000 dal Prof. Zeffiro Ciuffoletti (che li aveva a sua volta ricevuti in consegna da Maria Todesco) mentre dirigeva la mia tesi. Desidero ringraziare il Prof. Ciuffoletti per questo, ma anche per molto altro. Insieme abbiamo poi deciso, nel 2011, di depositare questa documentazione presso l'Archivio della Famiglia Rosselli a Torino.



come abbiamo dimostrato in altra sede<sup>70</sup>, le caratteristiche proprie di un'opera che Rosselli avrebbe consegnato alle stampe, questi appunti sulla *Storia d'Italia o della libertà* appaiono in una fase ancor più "primordiale" per poter pensare a una loro pubblicazione in volume.

Ciò detto, però, le schede compilate da Rosselli permettono comunque di seguire come egli avesse inteso articolare la ricostruzione attorno ai grandi problemi della Storia dell'Italia unita che egli considerava fondamentali: dalla questione meridionale, alle misure di politica economica; dalla piaga dell'analfabetismo all'organizzazione dell'istruzione degli italiani; dalle contrapposizioni politiche, ai congressi e giuochi di alleanze fra i movimenti e i partiti; dai dibattiti parlamentari, al sistema elettorale – aspetto questo molto caro a Rosselli. Colpisce inoltre l'attenzione prestata nei confronti dell'estrazione sociale e della professione dei governanti proposta in occasione dell'analisi di diverse legislature e l'uso dei rilievi e degli studi statistici. Infine è impostata la questione della circolazione dei periodici e della loro incidenza sulla società, un'altra pista d'indagine assai originale e poco battuta a quei tempi.

Questa congerie di annotazioni, cifre, letture, citazioni, permetteva al Rosselli di ritagliarsi dello spazio per alcuni sintetici, ma assai incisivi commenti che poi avrebbe sviluppato nella stesura dell'opera, come quando scriveva di «diffidare dei rivoluzionari ascesi a uomini di governo [perché] diventano reazionari. Così Nicotera, Crispi e Mussolini»<sup>71</sup>, o là dove esprimeva una «Giustificazione del *trasformismo*: che segna il passaggio tra le oltrepassate divisioni di destra e sinistra e i moderni partiti politici»<sup>72</sup>, tracciando un paragone con il *connubio* Cavour-Rattazzi e lasciando intendere di voler continuare più avanti la spiegazione critica di questa analogia; o quando giudicava i Trattati della Triplice Alleanza come patti assai poco favorevoli all'Italia, ma accettati a causa della sua difficilissima situazione internazionale; ecc. ecc.

Uno dei punti focali dell'opera era rappresentato dalla Grande Guerra, quale filtro necessario attraverso cui leggere ed esaminare la dinamica di fattori che scatenarono la crisi postbellica e che condussero poi al fascismo. La sezione 1914-1922 si apre con questi due interrogativi:

Ci vorrebbe una statistica dei Comuni nel periodo immediatamente prefascista. Quanti sono i cittadini che prendono parte, in una sfera sia pure modesta, al governo della cosa pubblica? I governi prefascisti non conoscevano la strombazzatura. Ma se si provasse a fare un quadro di "opere del regime" per gli anni di prima della guerra?<sup>73</sup>

In queste domande esce, in tutta evidenza, il filo conduttore dell'opera: il grado di partecipazione politica delle masse e la ricerca delle ragioni di quelle insufficienze dimostrate dall'Italia liberale nel dopoguerra e progressivamente aggravatesi nella fase che precedette l'avvento del fascismo.

In merito alla Guerra, a Rosselli interessava porre in risalto le posizioni dei socialisti di fronte al conflitto, così da sfatare le smodate accuse di antipatriottismo rivolte al loro partito. Per far ciò bisognava

<sup>70</sup> Cfr. S. VISCIOLA, *Nello Rosselli alla Scuola di Storia moderna e contemporanea*, cit., pp. 111-122.

<sup>71</sup> N. ROSSELLI, *Storia d'Italia o della libertà*, sch. 179.

<sup>72</sup> Ivi, sch. 227.

<sup>73</sup> Ivi, sch. 534.

Porre in rilievo che il popolo italiano, a differenza degli altri, è entrato in guerra senza passione perché la guerra in Italia è stata decisa *a freddo* e avrebbe potuto anche evitarsi. Assurdo, perciò, il processo ai neutralisti. Tanto più nobile ed esemplare il contegno del popolo combattente<sup>74</sup>.

Sono numerose le schede in cui Rosselli ricostruisce l'atteggiamento contrario alla guerra del Psi di Filippo Turati, riportando testi di interventi, evocando riunioni di partito, organizzazioni di manifestazioni, con l'intento di mostrare e discutere le "declinazioni" del comportamento di socialisti e neutralisti durante il conflitto e in qualche modo "assolverli" dall'accusa di essere stati responsabili della disfatta di Caporetto<sup>75</sup>. La sintesi sta in queste considerazioni:

Il contegno dei socialisti durante la guerra è assolutamente biasimevole o meglio è giustificabile solo in un partito nettamente rivoluzionario che di ogni arma si vale, effettivamente, per indebolire e rovesciare lo stato borghese. Ma tale non era e non poteva più essere la finalità del partito social-parlamentare, responsabile di colossali organizzazioni operaie. L'aver mutato tattica dopo Caporetto è riprova di errori compiuti in precedenza: errori che fatalmente si scontano. Ma se colpevole fu il partito socialista, più colpevole ancora fu il governo che non ebbe il coraggio di imporre a tutto il paese quella disciplina e quella concordia sia pure costretta che durante una guerra è assolutamente indispensabile. L'eccessivo liberalismo di Salandra e Boselli preparò, senza dubbio, la spaventosa reazione del dopoguerra<sup>76</sup>.

Continuando la lettura degli appunti, si entra nel vivo del dopoguerra e sono molteplici i rimandi e citazioni. E si avverte l'influenza delle considerazioni di Salvemini su quel clima di «neurastenia», che si venne a creare in Italia all'indomani del conflitto, dovuto alla delusione delle aspettative create durante il conflitto, e per l'impressione di una sconfitta diplomatica enfatizzata dai nazionalisti<sup>77</sup>. Così Nello Rosselli annotava che il paese avrebbe dovuto

combattere la psicosi, diffusa dai nazionalisti del dopoguerra, della *vittoria mutilata*. L'Italia ha ricevuto frutti sostanziali e insostituibili dalla vittoria. Una sana politica avrebbe teso a diffondere nel popolo una benefica soddisfazione per i fini raggiunti: si è invece artatamente creato il malcontento, terreno propizio alla diffusione di teoriche politiche estremiste<sup>78</sup>.

Nei passi che seguono è ancora più chiaro il riferimento a Salvemini:

La psicosi del popolo italiano nel dopoguerra si spiega anche con la delusione per le tante promesse fatte durante la guerra (terra ai contadini ecc.), naturalmente dimenticate poi. I combattenti tornarono a casa scontenti, spesso senza lavoro, mentre i politicanti andavano loro dicendo che la guerra non era servita a niente<sup>79</sup>.

<sup>74</sup> Ivi, sch. 553.

<sup>75</sup> Cfr. Ivi, pp. 644-647.

<sup>76</sup> Ivi, sch. 666-666 (bis).

<sup>77</sup> Cfr. G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui: diario 1922-1923*, a cura di Roberto Pertici, *Introduzione* di Roberto Vivarelli, Bologna, Il Mulino, 2001.

<sup>78</sup> N. ROSSELLI, *Storia d'Italia o della libertà*, sch. 692.

<sup>79</sup> Ivi, sch. 702.

Secondo Rosselli, l'esito della guerra fu senz'altro positivo visto che «l'Italia era l'unica fra le grandi potenze che aveva veramente vinto la guerra: perché aveva raggiunto la linea di frontiera più sicura, naturale ed omogenea che si dia sul continente»<sup>80</sup>. La missione dell'Italia, per lo storico fiorentino, avrebbe dovuto consistere nel porsi «come campione delle piccole potenze e come successore dell'Austria nell'influenza nei Balcani»<sup>81</sup>, e non quella di recriminare sulla mancata concessione di colonie o mandati dai quali non avrebbe ottenuto effettivi vantaggi<sup>82</sup>.

Nel tratteggiare i caratteri della crisi del dopoguerra evitando di dare spiegazioni semplicistiche sull'avvento del fascismo<sup>83</sup>, Rosselli reputava necessario soffermarsi sugli elementi di crisi che interessarono il sistema parlamentare italiano, avanzando alcune precisazioni che bene informano sul modo in cui il giovane storico si poneva di fronte a quella questione:

Quando si fa la storia di un paese parlamentare, troppa importanza si dà ai mutamenti di gabinetto. Si crede che un gabinetto vacante equivalga alla stasi della vita della nazione. Falso. In fondo è minuscolo il patrimonio di novità vere che un nuovo ministero porta con sé e introduce. Vi è una organizzazione permanente di potere. Certo che nel parlamento troppe sedute andavano perdute per mere questioni di conquista o difesa del potere<sup>84</sup>.

Nell'intenzione di spiegare quali fossero le «benemerienze» del parlamentarismo italiano accanto alle «inevitabili deficienze»<sup>85</sup>, Rosselli da una lato sottolineava che l'Italia aveva tratto dal sistema parlamentare immensi benefici in termini di democrazia e di partecipazione popolare, dall'altro precisava però come «molti guai del parlamentarismo italiano fossero legati al sistema proporzionale introdotto nel 1919 che legava gli eletti ai segretari politici e creava troppi gruppi politici»<sup>86</sup>.

Continuano gli appunti, ricchi di rimandi a documenti e altri riferimenti bibliografici: elementi con i quali lo storico fiorentino avrebbe dato complessità e articolazione a certe sue affermazioni messe sinteticamente “nero su bianco” in quell'abbozzo di lavoro. E continuano, di pari passo con la descrizione degli eventi politici, le considerazioni e gli approfondimenti sulla realtà economica e sociale. Progressivamente la ricerca si avvicina al momento “topico” della crisi del sistema liberale e all'inserimento di Mussolini nelle fratture del sistema, verso la conquista del potere. Scriveva Rosselli:

Il fascismo si impone e trionfa quando il pericolo comunista è scomparso [...]. Il fascismo si vanta di aver salvato l'Italia dal bolscevismo. Molti italiani sanno che quando il bolscevismo era davvero un pericolo (occupazione delle fabbriche), la parte si tenesse quatta quatta, guardandosi bene dall'opporvisi<sup>87</sup>.

<sup>80</sup> Ivi, sch. 699.

<sup>81</sup> Ivi, sch. 701.

<sup>82</sup> Cfr. G. BELARDELLI, *Nello Rosselli ...*, cit., p. 201.

<sup>83</sup> Rosselli annotava: «Scartare le interpretazioni troppo semplicistiche sulle origini del fascismo. Ammettere che si determinò in una piccola parte del paese un movimento di simpatia disinteressata per esso. Ci sono effettivamente dei martiri fascisti, come ci sono dei martiri antifascisti» (N. ROSSELLI, *Storia d'Italia o della libertà*, sch. 716).

<sup>84</sup> Ivi, sch. 717-718.

<sup>85</sup> Cfr. ivi, sch. 720.

<sup>86</sup> Ivi, sch. 721.

<sup>87</sup> Ivi, sch. 771.

Più avanti, nella quarta e ultima sezione degli appunti Rosselli mostrava di aver compreso il carattere di novità del fascismo, il quale agiva alla luce di una nuova metodologia politica che lo distingueva dalle altre forze che prima di esso avevano retto a governo l'Italia:

Il governo fascista è il primo governo italiano che si sia trovato a spendere nel mondo la nuova posizione dell'Italia che la guerra vinta le ha assicurato. Ciò spiega il suo prestigio che i più credono dovuto alle qualità intrinseche del governo fascista. Con la distruzione dell'Austria e la sconfitta della Germania, l'Italia, politicamente è balzata dal 5° al 3° posto in Europa. Fino al 1933 si poteva dire, da studiosi stranieri del fenomeno fascista, il fascismo si è imposto in Italia perché gli altri partiti erano *pourriture*. Gli avvenimenti tedeschi insegnano qualcosa: e cioè come sia possibile a un gruppo di violenti fanatici paralizzare la vita di una nazione per confiscarne il governo a proprio profitto, quale che sia la vitalità dei partiti avversi<sup>88</sup>.

Le parole che seguono rendono bene idea di come il giovane storico si sforzasse di comprendere un altro nodo caratteristico del fascismo: quello dell'inquadramento della gioventù. Nello tornava così a riflettere sul tema dell'integrazione delle masse nello Stato, constatando, ancora una volta, come il fascismo andasse compiendo tale scopo in modo «innaturale» e cioè con l'imposizione dell'ideologia, del culto della personalità di Mussolini, e con l'utilizzo sistematico della violenza. Osservava Rosselli:

Gran merito del fascismo [è] l'inquadramento della gioventù. Ma a qual fine? S'insegna l'obbedienza cieca a un individuo, non a un'idea. Si imprime il culto della forza, anzi della violenza. Si inietta un nazionalismo materialistico ed esclusivista. Si rinuncia a ogni insegnamento morale, consegnando la gioventù, per questo, alla chiesa cattolica<sup>89</sup>.

La *Storia d'Italia o della libertà* di Nello Rosselli avrebbe potuto fornire solide risposte alle numerose domande che la cultura democratica, liberale antifascista, aperta alle esigenze del movimento operaio e delle masse popolari, nel primo dopoguerra, si poneva. Dall'elaborazione di quegli appunti Rosselli avrebbe inteso tirare le somme della sua "revisione" del Risorgimento in rapporto alla storia d'Italia e offrire così una spiegazione convincente della crisi, non solo italiana, ma anche europea, che aprì la strada al fascismo. Con questo ambizioso lavoro Rosselli tentava di porsi, sul terreno storiografico, come "terza via" fra Volpe e Croce, anche se viene davvero facile pensare che, sotto il regime, quel modo di ricostruire la storia d'Italia avrebbe trovato vita assai difficile.

La barbarie cagoularda, al soldo del fascismo, non concesse a Nello Rosselli di terminare il suo lavoro, strappandolo, in quel tragico 9 giugno del 1937, ai suoi cari e alla cultura storiografica italiana.

---

<sup>88</sup> Ivi, sch. 820-821.

<sup>89</sup> Ivi, sch. 839.